

Padre Paolo Segneri

IL VIAGGIO

Tratto dal Quaresimale del 1679
Predica X nella Domenica seconda
"Domine, bonum est nos hic esse." (Matteo 17.4)

Con l'italiano più scorrevole con riferimento all'edizione del 1926,

Fondazione Myriam per i poveri

Via Meridiana 7 Sanremo

Maggio 2024

Prefazione

Nel '600 tutti i generi letterari sono invasi dalla poetica barocca e anche gli scritti e i sentimenti religiosi non sono da meno diventando uno spettacolo meraviglioso e suggestivo.

In questa predica il Segneri si prefigge di coinvolgere emotivamente i suoi uditori in un primo tempo dipingendo un doloroso affresco della vita e della condizione umana, per poi scatenare la sua inesauribile fantasia, nutrita dalle conoscenze scientifiche dell'epoca, consapevole di avere davanti a se uditori indifferenti a problematiche di ordine teologico-morale ma che potevano essere stupiti e meravigliati con immagini grandiose e sconcertanti frutto della sua visione fantasiosa del viaggio verso il Paradiso. Per questo Segneri è riuscito a colpire la fantasia popolare tanto da provocare sempre nei suoi uditori un vero cammino di conversione e redenzione.

Per comprendere appieno la predica X di Segneri il lettore deve immergersi nell'atmosfera e nei sentimenti che pervadevano la società nel '600 italiano con le stesse paure gli stessi timori e le stesse immagini fantasiose che colpivano profondamente gli uditori dell'epoca ai quali il Segneri si rivolgeva.

Marcello

Testo

(Come è questa terra-commento traduttore)

I." al Cielo al Cielo, fedeli miei devotissimi. Al Cielo, al Cielo.

C'è qualcuno tra voi che non desidera raggiungere così tanta gloria?

Perché dovremmo preoccuparci di questa valle di pianto?

Qui, ovunque ci rivolgiamo, sentiamo solo singhiozzi e grida; vediamo solo malvagità e miserie.

Il ricco si lamenta del povero, il povero del ricco, il servo del padrone, il padrone del servo.

Nessuno vive appieno contento della sua sorte.

Rachele è bella, è vero, ma si affligge di non essere feconda come Lia.

Lia è feconda, ma si rattrista di non essere bella come Rachele.

Naman possiede immense ricchezze, ma che valore hanno se sono coperte da una schifosa lebbra?

Augusto è potente, ma non ha figli.

Tiberio è temuto, ma non ha amici.

Nemmeno quella poca bellezza che abbiamo sulla terra ce la godiamo con tranquillità.

I ribelli minacciano i potenti con le armi.

I cortigiani disturbano la tranquillità dei favoriti con le persecuzioni.

Gli invidiosi ostacolano i progressi degli studiosi con le loro controversie.

I ladri minacciano i ricchi con le rapine.

I rivali causano discordie tra gli amanti.

Tutto è gelosia, tutto è litigio, tutto è pericolo, tutto è ansia, tutto è affanno.

E noi ci preoccupiamo di rimanere più tempo possibile in un luogo così miserabile?

Seneca diceva che la natura, con un inganno sottile, fa nascere l'uomo privo di saggezza, altrimenti nessuno sarebbe contento di entrare nel mondo se lo conoscesse prima di nascere.

"Nihil tam fallax, nihil tam insidiosum, quam vita humana: non mehercule quisquam accepisset, nisi daretur instiis."

E noi che abbiamo già conosciuto questo mondo e l'abbiamo sperimentato tolleriamo ancora di rimanervi?

(Speranza viaggio commento traduttore)

E al **Cielo, al Cielo**, Fedeli miei devotissimi, al **Cielo, al Cielo**.

Se non possiamo andarci adesso con il corpo, andiamoci con lo spirito;

Se non possiamo dimorarvi fisicamente, dimoriamoci con il pensiero.

Ma come possiamo raggiungere tanta altezza?

Non dubitate. Prenderò in prestito, se necessario, il carro, non da Medea, non da Trittolemo (che ho da fare io con le favole dei Gentili?), ma lo prenderò da Elia.

Non temete che sia un carro di fuoco: "*Currus equorum igneorum*" (4 Re 2).

E' un fuoco che splende, che riscalda, ma non danneggia.

Non tutti i desideri sono sufficienti a portarci al **Cielo**, ma solo quelli ardenti.

Oggi sollevandovi sopra le nuvole, vi mostro come entra un'anima nella gloria, facendovi brillare di gioia.

Vi farò esultare come Pietro quando dal monte Tabor vide un bagliore accecante

Vi stimolerò a tal punto da farvi gridare con Paolo: "Strappatemi queste catene, spezzatemi questi ceppi, che non ne posso più:

'Quis me liberabit de corpore mortis hujus?'" (Romani 7.24).

Attendete e vedrete quanto vi prometto, non dalla forza delle parole, ma dalla grandezza dell'argomento.

(Viaggio dell'anima commento traduttore)

II. Immaginate dunque che sia giunta l'ora in cui, abbandonato dai medici, dovete lasciare la terra per il **Paradiso**, licenziandovi da tutti. Addio parenti, addio amici, rimanete in pace, il **Paradiso** vi aspetta. *"In domum Domini ibimus" (Salmo 121.1).*

Quindi, con il vostro spirito, fate un salto sul carro profetico già preparato, e io vi terrò compagnia.

Scuotiamo le briglie, incoraggiamo i destrieri, leviamoci in volo.

Che grande viaggio avete da fare nello spazio in meno di un'ora!

Quello stesso viaggio che il Profeta Davide desiderava ardentemente, quando, affrontando l'angoscia delle miserie presenti, con la speranza dei piaceri futuri, ripeteva al suo Dio:

"Videbo caelos tuos, opera digitorum tuorum, lunam, & stellas, que tu fundasti" (Salmo 8.4).

(racconto commento traduttore)

Passerete prima attraverso l'aria e vedrete le sue diverse regioni.

La parte inferiore, calda a causa del riflesso dei raggi che provengono dal basso, la parte centrale, straordinariamente fredda, circondata da un calore opposto, che si difende dal rigore naturale con una meravigliosa inversione termica, la parte superiore, estremamente calda a causa della vicinanza al fuoco che è sopra.

In queste regioni vedrete il vasto steccato aperto ai venti per le loro battaglie, comprenderete le ragioni più oscure della loro ira e della loro discordia, capirete da dove derivano le forze che possono abbattere foreste, distruggere edifici e scuotere l'intero universo.

Vedrete come si generano i colori che dipingono le nuvole e gli arcobaleni, le rugiade che rinfrescano i fiori, le piogge che allagano i campi, le nevi che imbiancano i monti e le grandinate che devastano i raccolti.

Allora capirete che volevano dire quelle tremende esalazioni che sotto nome di comete atterrivano tanti Principi, quei fuochi pazzi quei dragoni volanti, quelle stelle cadenti, e quegli eserciti di uomini armati che a volte guerreggiano nell' aria.

Entrando in quelle vastissime fonderie, non avrete più bisogno di studiare, cosa siano le folgori e i fulmini e i tuoni.

Capirete subito con quale maestria, come una freccia ben scoccata, si dirigano verso un bersaglio specifico, per usare le parole della Sapienza (*Sapienza 5.22*).

In un attimo vi accorgete se i tuoni siano un tizzone subito smorzato nell'aria fredda, come delirava Anassagora oppure un vapore furiosamente scoppiato dalle nuvole condensate, come pensò Aristotele

Sarete al disopra delle tempeste e dei turbini e non temerete di perdere la vigna per una grandinata o che la casa sia fulminata e i terreni allagati.

Affrontare direttamente le tempeste, avendo la testa sotto di esse, significa non solo sopportare la pressione dell'aria, ma anche superarla, oltrepassando persino la sfera del fuoco che è tranquillo perché si trova nella sua casa, non in uno stato furioso come ci appare qui sulla terra, dove sembra quasi esiliato.

Vi troverete ad aver già fatto un cammino di molte miglia senza nessuna stanchezza.

Così arriverete **al primo dei cieli** e ammirerete la Luna.

III. E direte ma è veramente così grande la luna che dalla terra mi sembrava così piccola ed è invece smisurata.

Ecco quel globo ammirevole per il quale là in basso molti intelletti cercano, senza riuscirci, di comprendere la realtà del pianeta a noi più vicino.

Ora vedo che cosa siano quelle macchie osservate con tanta attenzione dagli astronomi, ora capisco da dove originano quelle eclissi, quei decadimenti, quelle pienezze, quelle rotondità, quelle mutazioni, che la luna alterna alla vista degli uomini ricevendone solo il rimprovero di essere incostante.

Pazzi filosofi, che sognavano che qui ci fosse un altro mondo anch'esso diviso in pianure, in monti, in oceani, in solitudini, in città!

Non hanno mai avuto la fortuna di arrivar fin quassù e doversi ricredere.

Oh quanti pagherebbero per poter comprendere come me le meraviglie segrete degli influssi della Luna sulla terra

e di sapere se la Luna sia quella che con flusso e riflusso continuo spinge e rispinge l'Oceano e che genera l'argento nelle miniere come il sole genera l'oro e Marte il ferro, Giove lo stagno, Saturno il piombo Venere il bronzo e Mercurio l'argento vivo.

Costoro si crede siano i padri di questi metalli. Così sarete affascinati da questa meraviglia e penserete che questo sia il **vostro cielo**.

Ma conviene andare ancora più in alto.

IV. E lasciato il **primo Cielo** della Luna passerete a quello di Mercurio poi a quello di Venere e non vi fermerete ad ammirarli per la curiosità di arrivare al sole, dopo un viaggio di quattro milioni di miglia che è la distanza che i matematici hanno calcolato tra la terra e il sole.

Oh qui si che rimarrete stupiti nel vedere un corpo centosessantasei volte più grande di tutta la Terra, ma completamente pieno della **gloria del Signore** (Eccl. 42.16, Salmo 18.6.7.), completamente bello, luminoso e ricco di ornamenti.

Nelle sacre scritture viene chiamato a volte gigante per la sua grandezza, a volte sposo per la sua bellezza.

Lo vedrete nella **quarta sfera**, come un principe giusto che, dal suo dominio, distribuisce equamente il suo potere a tutti e illumina la terra in modo tale da non scaldarla eccessivamente né lasciarla completamente gelata.

Lo vedrete come il cuore del mondo da cui la vita fluisce continuamente verso le erbe, i fiori, i cereali, gli alberi e gli animali.

Sarà Lui a provvedere alle stelle, a regolare i giorni, a misurare

l'anno e a dividere le stagioni.

Come un buon sovrano, non sarà pigro come qualcuno si è immaginato, ma sempre instancabile nel beneficiare i sudditi, sempre in movimento correndo con grande velocità ed esplorando tutto in tondo e in un'ora percorrerà centosessanta migliaia di miglia.

"Dov'è l'astronomo Eudosso, quel miserabile che pur di poter scrutare il Sole così da vicino e misurare la sua grandezza e osservarne i movimenti, avrebbe rischiato di restare bruciato nelle sue fiamme?"

Ecco io ho le sue stesse aspirazioni ma non temo un simile pericolo.

Poi, fissandolo con più attenzione, oh! quanto vi sentirete indignati contro gli antichi Democriti e Metrodoro, Euripide e Anassagora, i primi dei quali dicevano che il Sole era un semplice ferro incandescente e i secondi una zolla grezza dorata, quasi volessero invidiosamente sottrarre gloria al suo Creatore.

E oh, **grandezza di Dio!** (sarete immediatamente costretti a ricredervi) quanto sarai magnifico nella tua vera bellezza, se appari già così magnifico nella tua immagine inanimata?

Ah, sembra che ci vorranno cent'anni per contemplarlo!

Quando verrò, mi presenterò davanti **al volto di Dio.**" (Psal. 41. 3.)

Presto, presto, attraversiamo questi **altri cieli** volando piuttosto che correndo. Arriviamo il prima possibile **all'Empireo:** arriviamo lì, dove il mio caro Davide mi ha detto che vedrà il **Signore nella sua gloria** (Salmo 101,17).

V. Arriverete lì: ma prima è necessario dare un'occhiata a Marte, poi a Giove, e infine a Saturno, poiché attraverserete i

luoghi sotto la loro influenza e dopo aver ammirato la loro grandezza, le loro influenze e i loro movimenti, giungerete al **cielo stellato** che, come afferma Sant'Agostino, viene chiamato Firmamento non per la sua immobilità ma per la sua solidità. So che arrivando in un luogo così bello, vi chiederete se quello è **il Paradiso**. Ma non lo è, signori, non lo è: è troppo lontano anche solo per pensarlo."

E più distante **Empireo** dal punto più alto del **Firmamento**, che non il punto più alto del Firmamento dalla terra eppure secondo le stime più conservative degli esperti la distanza tra i due è di circa centosessanta milioni di miglia.

Ma che direte voi dello spazio interno di questo **Cielo**, dove sono le stelle come le chiamò l'Ecclesiastico. ,(Eccl. 43. 11.) , non deficientes in vigiliis suis?

Questo è il luogo che la vanitosa Grecia rivendicò come sua colonia e venne a infamare ogni stella con qualche nefandezza poiché volle associare ad ogni stella qualche eroe.

Chiaramente folli coloro che sognarono di dimorarvi come Ercole, gli Iersej, i Cefei, i Booti, Andromede, Arianna, insieme a tutto quell'altro infelice popolo di nomi noti agli astrologi.

Anzi, con incredibile audacia, vollero collocare in un luogo così delizioso non solo le aquile e i cigni, ma anche gli orsi e i draghi, quasi sperassero di spaventare tutti i mortali con **il Cielo**, così da avere compagni numerosi negli abissi.

Oh, quanto gioirete nel contemplare quei tesori, ma non terreni, quei cristalli, ma non caduchi, quelle luci, ma non decadenti.

E pensate che, ricordandovi allora della differenza tra le

bellezze mortali e quelle celesti, non dobbiate naturalmente abbassare la testa per dare un'occhiata alla terra e confrontarla con il **Cielo**?

Ma oh precipizi! Oh distanza! Oh profondità!

Allora sì, che come disse Isaia: "i vostri occhi vedranno la terra da lontano" (Isaia 37,17).

E dov'è, direte subito, dov'è la terra che era poco fa la mia dimora? Dov'è la mia casa? Dove sono le mie ville? Dov'è la mia patria? Dove sei andata, Italia? Dove l'Europa?

Non riesco a scorgervi. Non sembra altro che un punto in quel profondo.

Oh, che fitta notte copre tutti i mortali, in confronto a questa luce che vedo, a questo sereno che godo!

E c'era chi mi consigliava di rischiare tutto per un misero pezzo di terra? Oh stolti, oh stolti, che vi affaticate tanto per espandere i confini, sia dei vostri possedimenti che dei vostri stati.

"È un punto, è solo un punto in cui navigare, in cui guerreggiare, in cui stabilire regni" (Seneca, De Brevitate Vitae, liber I).

Un piccolo pezzo di terra, parte della quale viene ancora rubata dai fiumi e dai mari, parte viene impedita dalle Alpi e dalle solitudini; questo è tutto il campo della vostra grandezza.

Lì esercitate le vostre competizioni, lì confinate la vostra gloria, lì bramate la vostra felicità, lì racchiudete i vostri cuori, come se non fossero capaci di comprendere tanti **Cieli**.

Sollevatevi a contemplare ciò che qui vi attende. Alzate gli occhi al cielo e guardate (Isaia 40,26). Non capite che la circonferenza di questo luogo supera i diciassette milioni, cinquecento sessantadue mila e cinquecento miglia?

Non sapete, non avete sentito (Isaia 40,21)? Tutto è per voi.

Chi vincerà, possiederà queste cose (Apocalisse 21,7).

Queste bellezze sono tutte per voi, per voi queste sfere, per voi queste stelle, la più piccola delle quali, se non lo sapete, contiene venti volte la vostra terra.

VI. Così, se non sbaglio, griderete come un uomo che travolto da un forte sentimento si sfoga anche se sa di non essere ascoltato, fino a quando oltrepasserete il cielo stellato, oltre la nona e la decima sfera, chiamate da molti con un'unica parola, **CIELO cristallino.**

Quale sia la materia così controversa di tanti **Cieli**, se siano liquidi come l'aria o solidi (come voleva quel dotto amico di Giobbe, simile al bronzo, già lo saprete).

E quando arriverete là sarete nella prima sfera cosmica e proverete grande piacere nell'apprendere l'ordine, le misure e le leggi di un così grande movimento!

Lì saprete dove hanno sbagliato gli antichi Egizi, i Caldei e alcuni Greci, che pensavano che i **Cieli** avessero un'anima come la nostra che li muovesse; e compatirete un Origene, che cadde in un errore simile, attribuendo anche alle stelle la capacità di virtù e vizio, di difetto e perfezione.

Vedrete se questo movimento è causato solo dalla volontà di Dio, come credeva Alberto Magno o se è il risultato dell'azione esterna degli Angeli, come pensava San Tommaso, il suo grande discepolo.

Saprete se c'è un solo motore o se ce ne sono molti e vi chiarirete con grande gioia se i **Cieli** formano quel dolce accordo che i pitagorici udivano, anche se i peripatetici lo

negavano, quasi che, superbi, rifiutassero ammettere ciò che non riuscivano a sentire.

VII-Anche se so che quando troverete quelle armoniose sirene sognate da Platone, tutte le loro lusinghe non saranno sufficienti a fermarvi per un istante dal vostro viaggio.

Migliori canti vi attendono, migliori armonie, migliori spettacoli, migliori divertimenti.

Ralleghiamoci! Siamo già in vista **del Paradiso**.

Oh Dio, corriamo! Facciamoci avanti in quella pace (Ebrei 4,11).

Al di là dell'Italia, voglio gridare, vostro fedelissimo Acate.

Ecco **l'Empireo**, eccolo, l'Empireo, per il quale una volta versaste così amari sospiri sopra i fiumi di Babilonia (Salmo 136,1).

Ecco **l'Empireo**, cara patria dei viventi, delizioso rifugio degli afflitti, desiderato porto dei naufraghi.

Ecco la dimora di Dio con gli uomini (Apocalisse 21,3).

Eccolo, eccolo. Non ti sembra bello?

Basta sapere che tutto ciò che hai osservato nei **Cieli** apparirà come una lucciola al confronto del Sole quando ti troverai davanti **all'Empireo**.

E perché credi che questa mattina abbia voluto spiegarti così distintamente le loro bellezze, se non per farti capire qual è la città, visto che questi sono i suoi sobborghi?

Per favore, non essere offeso, e che nessuno tra voi mi accusi di aver perso tempo finora in descrizioni vuote.

Signori, no, non credo di aver perso tempo ma di averlo guadagnato, perciò continuo così.

Se queste parti del mondo sono così ricche, così belle, così

luminose, rispetto ai Beati sono come le grotte sotterranee tenute in scarsa considerazione sotto i loro piedi, come saranno i luoghi dove abiteranno? Come saranno le sale dove parleranno? Come saranno i giardini dove si divertiranno?

Se questa è la maestosità del pavimento più basso, come saranno i soffitti o gli attici? Se questo è lo splendore del pavimento comune, come saranno le decorazioni e le tappezzerie?

Non credete che Dio debba riservare lassù una dimora ancora più bella per il sollievo dei suoi prediletti, di Pietro crocifisso per Lui, di Paolo, decapitato per Lui, di una vasta moltitudine di martiri che per Lui hanno disprezzato la loro vita fino alla morte?

Non dilexerunt animas suas usque ad mortem (Apoc. 12. 11.);

Questa è la dimora che Dio tiene aperta a tutti perfino ai suoi stessi nemici, a Nerone, a Diocleziano, ai Decii, ai Caracalli? Che magnificenza, che magnificenza, possiamo almeno argomentare giustamente con Sant'Eucherio: "Quanto magnifica splenderà in cose perpetue, quando allora sarà così bella da peritare" (Epistola 1, Parænesis).

VIII-Vedrete quindi una maestosa città fondata sulla regione più purificata del mondo sulla più splendente, sulla più sublime. Non ci sono miglia che possano misurare, dice Geremia (31,37), la vastità della sua circonferenza.

"Se i cieli potessero essere misurati in alto". Non ci sono cristalli che possano assomigliare alla trasparenza delle sue mura, né gioielli che possano essere paragonati alla bellezza

delle sue pietre.

S. Giovanni la descrive come di forma quadrata (Apocalisse 21), e ne traccia la pianta sulla carta, seppur con uno schizzo fatto con il carbone.

Se osservate il lavoro, vi sembra più degno della materia ma se contemplate la materia, vi appare più nobile del lavoro.

Oh, questa sì che è una città di bellezza perfetta! "Città di perfetto decoro" (Lamentazioni 2,15).

Vedrete dodici porte vastissime, ciascuna formata uniformemente da dodici preziosissime perle: "Dodici porte, dodici perle" (Apocalisse 21,21). Che intagli eleganti! Che magnifica struttura! Che apparizione maestosa!

"Quanto sono belle le tue dimore, o Giacobbe, e le tue tende, o Israele" (Numeri 24,5). È evidente che finalmente qui **è la casa di Dio**: "Veramente questo è il luogo della casa di Dio" (Genesi 28,17).

Scendiamo quindi allegri dalla carrozza

che ci ha portati, battiamo pure alle porte, facciamoci sentire; "sollevate, porte, i vostri archi" (Salmo 24,7). Ma a cosa serve stancarsi?

Le porte **del Paradiso** si apriranno da sole, e subito verrete accolti da un coro di angeli che con una gioiosa sinfonia di strumenti e con applausi di voci intoneranno quel famoso versetto: "Entra nella gioia del tuo Signore" (Matteo 25,21); come se con queste poche parole volessero subito dichiarare la grandezza della vostra futura beatitudine, cioè una beatitudine infinita, immensa, e quindi vi avvisino, come ha notato

Sant'Anselmo, che voi non potendo contenere il gaudio, come fosse un oceano troppo vasto, sarete immersi nel gaudio.

IX-Ma qui, miei ascoltatori, vi lascio, poiché vedo che siete affidati a così buone mani, alle mani di tanti angeli. Ma ciò che poi vedrete con loro in **Paradiso**, ciò che poi farete, non lo so.

Non è certo poco avervi guidato fin sulla soglia.

Il resto è troppo lontano per i nostri sensi. "Né occhio vide, né orecchio udì, né mai entrò in cuore d'uomo ciò che Dio ha preparato per coloro che lo amano" (1 Corinzi 2,9).

E che cosa volete che vi dica, visto che so così poco delle cose del cielo? Che entrerete in un paese completamente nuovo, dove ogni ombra di dolore è bandita per sempre? Che non avrete mai notte che vi rattristi con le sue tenebre, né caldo che vi opprime con il suo calore, né freddo che vi tormenti con il suo gelo?

Che là la vista troverà subito tutto ciò che desidera di bello, l'udito tutto ciò che brama di armonioso, l'olfatto tutto ciò che desidera di dolce, il gusto tutto ciò che si immagina di delizioso, il tatto tutto ciò che si immagina di delicato?

Che il vostro corpo diventerà più luminoso del sole per la sua chiarezza, più agile dell'aria per la sua leggerezza, più penetrante del fuoco per la sua sottigliezza, più duraturo del diamante per la sua impermeabilità?

Che tutte le età dell'uomo concorreranno a formarne una

perfetta, l'infanzia con la sua purezza, la giovinezza con la sua vitalità, la maturità con la sua forza, la vecchiaia con la sua saggezza?

Che improvvisamente vi accorgete di poter parlare le lingue di tutte le nazioni, per discutere, le storie di tutti i tempi per conversare delle amenità di tutte le grazie, per cantare, la varietà di tutte le voci, per operare, le invenzioni di tutte le mani, per conoscere le speculazioni di tutte le menti?

Potrei dirvi molto di più, ma a che serve? Nulla, nulla.

Se in Paradiso non ci fossero beni molto maggiori di questi che Paolo chiamava inenarrabili? **"Parole arcane, che non è lecito all'uomo esprimere"** (2 Corinzi 12,4);

mentre già si raccontano ad ogni predica, si esprimono da ogni pennello, si espongono da ogni penna, e non sono segreti perchè sono noti a tutti.

Vi dirò soltanto ciò che immagino, come in un sogno, come dovrebbero essere le prime accoglienze che gli angeli vi riserveranno.

Quello che poi vedrete e farete con loro nel **Paradiso**, questo non lo so.

Vi condurranno lungo una strada lastricata d'oro fino al trono divino mostrandovi lungo il cammino le diverse dimore che Cristo ha preparato per voi e per gli Apostoli.

Vi diranno che non vi è discordia tra coloro che abitano lì, che si amano reciprocamente, che riconoscono il bene comune come proprio, dove la moltitudine non genera confusione, la

maggioranza non si esalta, l'inferiorità non genera rivalità e l'ineguaglianza non scinde l'amicizia, là dove la grazia supera la natura, nessuno desidera un'eredità maggiore o minore di quella assegnatagli dal Padre. Tutto è armonia, tutto è corrispondenza, tutto è pace. Gli angeli vi accoglieranno in festa, correndo incontro a voi come fecero a Gerusalemme quando Davide tornò dal suo trionfo. E cosa accadrà quando incontrerete i vostri cari amici o parenti che vi hanno preceduto nella morte? Li abbraccerete con gioia, li accoglierete con affetto, felici di ritrovarvi finalmente insieme senza il timore di separazione: "Saremo sempre con il Signore." E così, credetemi, non sarà minore la vostra gioia quando riconoscerete tra i beati quei santi che avete riverito con particolare devozione: Domenico, Francesco, Giuseppe sposo della Madonna, Antonio di Padova, Filippo Neri, e molti altri ancora. Se il solo conoscere un Tito Livio ha suscitato ammirazione, cosa direte quando riconoscerete un Pietro, un Paolo, un Tommaso, un Girolamo, un Agostino, un Crisostomo? Potrete dire come Giobbe: "Avevo sentito parlare di te, ma ora ti vedo con i miei occhi." Forse vorrete gettarvi ai loro piedi per riverirli, ma essi vi prenderanno piacevolmente per mano, ricordandovi che non siete più loro servi, ma loro concittadini, compagni, e, cosa ancora più grande, domestici di Dio.

X- Con quella nobilissima compagnia vi avvicinerete gradualmente al trono della suprema Divinità. Dopo aver riconosciuto con la più profonda e tenera riverenza Gesù sul trono a destra, vostro liberatore consacrato da Dio, e Maria Santissima sul trono a sinistra, vostra amatissima protettrice, la vostra mente sarà illuminata da una potentissima luce e lì

vedrete (ahimè, vedrete) in un'abbondanza di splendori, in un teatro di magnificenza, in un centro di gloria, vedrete Dio: "Vedrete Dio"? Cosa significa, miei cari, cosa significa: vedrete Dio? Chi mi dà la forza di pensarlo, mi purifichi la lingua in modo che io possa in parte spiegarvi ciò che vedrete. Vedrete Colui al cui confronto un'eternità intera sarebbe come un istante, eppure non meno beato perché solitario, non meno glorioso perché nascosto. Vedrete Colui che è la beatitudine universale di tutte le creature, Colui che a tutti dona la vista, senza riceverla da nessuno, a tutti dona forza, senza che nessuno lo riconosca. Vedrete Colui che è contemporaneamente il più lontano e il più vicino a noi, Colui che non è mai contenuto da uno spazio, eppure è presente ovunque, Colui che non è mai passato per un tempo, eppure è vissuto in ogni tempo. Vedendolo non pensate di vedere nessuno degli oggetti che vedete al di fuori di Lui. Quelli sono creati, mentre Lui è increato, quelli sono materiali, mentre Lui è pura semplicità, quelli dipendono, mentre Lui è l'unico da adorare, quelli sono limitati, mentre Lui è infinito, quelli sono mortali, mentre Lui è immortale, quelli sono imperfetti, mentre Lui è perfetto. Eppure tutto ciò che vedete al di fuori di Lui, è parte di Lui, poiché in Lui vedrete le perfezioni di tutte le cose, ma non vedrete in Lui l'essenza di nessuna cosa, e quindi in Lui non vedrete alcun difetto. In Lui vedrete ciò che vi piace nel sole, che vi rinfresca nelle stelle, che vi affascina negli arcobaleni, che vi incanta nei fiori, che vi diverte nelle fonti, che vi ricarica con il vento, che vi nutre con il cibo e che vi seduce con le armonie. Ma quale di queste cose è LUI? Non è armonie, né cibo, né aria, né fonti, né fiori, né arcobaleni, né stelle, né sole. In Lui sono raccolte le perfezioni di tutte queste cose, ma non il loro essere specifico, e quindi in Lui non vedrete alcun difetto.

Vedrete in Lui purezza non macchiata da alcuna impurità, vedrete bellezza, ma non soggetta ad alcuno sbiadimento, vedrete potenza, ma non oscurata da nessun rivale, vedrete sapienza, ma non insegnata da maestri, vedrete bontà, ma non soggetta a passioni, vedrete fiducia, ma non contaminata da incertezze, vedrete vita, ma non dominata dalla morte. Che altro dire? Vedrete Dio (oh voi mille volte beati), vedrete Dio: "Vedrete, vedrete Lui". Oh, cosa farà il vostro cuore in quel primo sguardo, quale estasi di amore sentirà, quali fiammate di carità, quali estasi, quali dolcezze?

Allora sì, adorerete umilmente tanta Maestà e vi considererete indegni di un così grande bene, vorrete sospirare, vorrete piangere, come in uno sfogo di tenerezza, ma non vi sarà più permesso. No, Cristiani! "Non si udrà più il suono di lamenti e di grida", credete a Isaia. Dio stesso asciugherà con le sue mani le vostre lacrime fino all'ultima goccia: "Dio asciugherà ogni lacrima dal loro volto" e non ci saranno più per voi gemiti, né lutto, né lamenti, perché tutte le antiche angosce saranno dimenticate: "Le angosce passate saranno dimenticate". E chi farà sì che in quel momento non ricorderete più cosa la terra ha sofferto per amore di Dio? Pensate che vi ricorderete più dei vostri digiuni, delle vostre discipline, delle vostre mortificazioni, per quanto aspre? Anzi, sentite ciò che dicono tutti i beati in Cielo all'unisono: "Siamo stati afflitti per giorni, nei quali abbiamo sofferto umiliazioni, anni, nei quali abbiamo visto il male". No, non dicono di aver sofferto affatto, dicono di averlo visto: "Abbiamo visto il male", perché riconoscono che anche le torture più crudeli, le croci, le catene, sono stati solo un sogno, confrontati con la gioia

che è seguita.

XI.- Credo che vorrete sapere da me con quali sentimenti, con quali atti, con quali parole esploderete a una tale visione; ma non me lo chiedete, perché io non lo so. So bene io quello che già ho preparato da dire per me stesso, se mai giunga per me un'ora così beata in cui mi trovi avvolto nel potere di tanta gloria, se mai sarà vero che mi trovi all'abbraccio di quei piedi, alla vista di quel volto: "E verrò fino alla sua abitazione". Voglio dire al mio Dio che la Sua bontà è stata troppo grande nel voler sollevare una creatura così vile come sono io, che meriterei di bruciare tra mille fiamme, non di godere tanto bene. Ben so che tutto è stato per Sua grazia, che fin dall'eternità sono stato predestinato, nessun merito mio: "Mi ha salvato, perché ha voluto salvarmi". Voglio aggiungere che proprio questa è la mia gioia e che la mia beatitudine non avrebbe lo stesso valore se non la riconoscessi attraverso le mie opere, così come la godo in tutto il suo splendore. Pensare a questo mi fa amarlo sempre di più ed è questa la mia felicità. Voglio dirgli che quando lo contemplo, non è per la felicità che lui mi trasmette, ma per quella che vedo in Lui. Voglio dirgli che darei mille vite per Lui, che sopporterei mille inferni per Lui, e che se, anche senza poterlo vedere, potessi dargli anche solo un piccolo incremento di gloria, anche se esterno, anche se accidentale, sceglierei di non vederlo, anche dopo averlo visto.

•
"Queste e molte altre cose ho pensato di dirgli, quando per me arriverà quel momento così fortunato, in cui lo vedrò faccia a faccia, e che, grazia all'amore, mi sento già una cosa sola con Dio; così come promette l'Angelico San Tommaso, che nello

stesso modo in cui il fuoco penetra il ferro, trasformandolo in una cosa sola, così Dio possa penetrare me così profondamente che io sembri essere Dio, Dio sembrare essere me, come il fuoco sembra essere il ferro, e il ferro sembra essere fuoco. Ma che sogno, povero me! Che vaneggiamento tra pensieri così elevati, tra estasi così sublimi! E sarà vero, quindi, che io possa mai godere di un tale bene, che questo mio spirito, queste mie carni, queste mie ossa debbano goderne?

I miei occhi vedranno il Re nella sua bellezza? Ah, quando, quando, quando arriverà quest'ora, quando sarà? Lacci troppo oppressivi tengono prigioniero il mio spirito, quando mi libererete? Quando sarà che volerò libero a contemplare **il mio Dio**, come il fuoco la sua sfera, come la freccia il suo bersaglio? Oh vita troppo lunga! Oh morte troppo lontana! La vita per me è morte, la morte sarebbe per me la vita.

Chi mi libererà da questo corpo di morte?

Monti, valli, pianure, foreste, giardini, non desidero più vedere niente di tutto questo. E cosa posso desiderare sulla terra in confronto a ciò che mi attende in cielo?

Sovrani tenetevi i vostri stati, soldati le vostre glorie, letterati le vostre scienze, amanti i vostri piaceri, avari i vostri tesori, non vi invidio. **Paradiso, Paradiso:**

Un giorno nei tuoi cortili vale più di mille giorni altrove. Un solo momento di quella beatitudine che spero di godere lì, non solo nell'interno del Santuario, ma già sulla soglia, nei cortili del Signore; un tale momento mi darà più di quanto voi tutti insieme avrete goduto dal principio del mondo fino alla fine.

Oh, felice ingresso di un'anima nella gloria!

Oh, giorno! Dalla gioia! Oh, dal trionfo! Mi aggiro, mi confondo, mi perdo, miei signori, e non so più dove mi trovo. Che cosa sta succedendo in me? Da un lato so che sono in estasi, dall'altro so che, anche se sono estatico, non riesco a focalizzare un solo sentimento per più di un istante. Finirò come ho iniziato. Lasciate pure la terra a chi la vuole, se tra di voi c'è qualcuno che aspira alla beatitudine che si decida a puntare al cielo, al cielo, al cielo, perché è lì che bisogna arrivare.

SECONDA PARTE

XII.-Ho cercato finora di descrivere il primo ingresso di un'anima nella gloria con tutta la vivacità che ho potuto immaginare nella mia solitudine contemplativa.

So quanto poco la copia somigli all'originale. Ezechiele ha raffigurato Gerusalemme terrena su un mattone di creta di poco valore ma io, sciocco me, sono andato molto più in là e ho raffigurato Gerusalemme celeste. Pensate quanto lavoro ho dovuto fare.

Ho predicato del Paradiso con modi purtroppo poco dignitosi: nessuno si stanca di dirmelo. Ma questa è una di quelle volte in cui il predicare male mi aiuta a persuadere bene; e il dire poco mi aiuta a concludere molto.

So che non ho detto nemmeno una minima parte del bene che i Santi godono in cielo: ma fingiamo che non ci sia niente di più di quello di cui ho parlato. Non vi sembra che un tale bene sarebbe degno di essere comprato a qualsiasi prezzo?

Quanto è più grande di quello ho detto nonostante io abbia cercato di dirne molto? Pensate che un solo bene terreno di cui ho parlato merita di essere paragonato a tutto questo?

Ma ascoltate, con un solo argomento di San Giovanni Crisostomo confido di dimostrarvelo. Quindi ditemi: se promettessi a tutti voi anziani qui presenti, di rimuovere tutte le rughe dalla vostra fronte, tutti i capelli grigi dalla vostra testa, tutta la debolezza dal vostro corpo e di farvi ritornare felicemente in una giovinezza rigogliosa, in cui vivrete per mille anni, sempre belli, sempre vigorosi, sempre sani, cosa paghereste?

Ho sentito parlare da bambino di un certo Esone, che per ringiovanire si accontentò di essere completamente immerso nel fuoco e nello zolfo, e dopo essere entrato in una caldaia bollente offrì serenamente il collo al coltello della malvagia maga Medea, che gli aveva ingannevolmente promesso di ridare nelle vene sangue nuovo al posto di quello che aveva perso.

Ma senza prestare ascolto alle favole non vedete quanto gli uomini siano disposti a soffrire per prolungare anche solo di un

anno la loro vita?

Non sono disposti a pagare un prezzo alto per essere tagliati con il ferro, bruciati col fuoco, disturbati dalle nausee, tormentati dalle amarezze? Che cosa non ha dato Antigono al suo medico Eresistrato?

Che cosa non ha dato Falaride al suo medico Policlete? E per parlare di cose più recenti sappiamo che il famoso Re di Francia Luigi Undicesimo, per il desiderio di vivere a lungo, pagava al suo medico un salario mensile di almeno diecimila scudi anche se ogni giorno non gli portava nulla in cambio?

Quindi potreste dubitare se veramente quel bene di cui ho parlato meritasse così tanto? Ma ditemi, se anche solo vi avessi promesso il **Paradiso**, non avrei almeno promesso una giovinezza sempre fresca, sempre immortale, sempre invariabile?

Sì, questo è certo: "la tua giovinezza si rinnoverà come l'aquila". Dovrebbe quindi essere sufficiente questo solo a far ardere il nostro cuore di un desiderio vivido per **il Paradiso**, e a far sì che non dovremmo considerare come un fastidio nessuna fatica, nessun dolore.

Eppure, vi ho promesso molto altro! Vi ho promesso la vista di tanti cieli, il dominio su tutto il mondo, la compagnia di così tanti eroi, la varietà di così tante delizie, l'acquisizione di così tante conoscenze, l'ornamento di così tante doti, e soprattutto la chiara visione di Dio, che da solo sarà sufficiente a riempire tutto il vostro cuore e a soddisfarlo.

"Tutto sarà in tutti". Ed è possibile che voi non vogliate fare tanto per questo, quando siete disposti a farlo per molto meno?

XIII.- Ma cosa dico, è possibile? In effetti, signori miei, è già successo. I beni di questo mondo, così inferiori, sono menzogneri (Siracide 34: 2), come li chiama l'Ecclesiaste, eppure sono valutati, ricercati, acquistati a un prezzo così alto! Ma i beni del **Paradiso** no. Anzi, sembra che in quasi tutte le occasioni, la prima cosa di cui ci liberiamo sia il **Paradiso**. Si tratta di perdere il **Paradiso** o il denaro? Perdiamo il **Paradiso**; si tratta di respingere il **Paradiso** o la donna? Respingiamo il **Paradiso**; si tratta di rinunciare al **Paradiso** o all'onore? Rinunciamo al **Paradiso**.

Cosa significa tutto questo, uditori? Se un mercante esce dal porto felice e viene colto da una tempesta violenta in alto mare, so che prima cerca in ogni modo di salvare tutte le sue merci, poiché sono sicuramente tutte preziose.

Ma quando la furia dei venti, l'agitazione della nave, i colpi delle onde, le grida dei marinai e il pericolo della morte lo costringono a gettarle in mare, cosa fa? Forse inizia con le merci più preziose? No, non proprio. Ma cosa fa? Con il volto pallido e la mano tremante, inizia con le merci più umili.

Prende una cassa di stoffe e la getta. Poi, se la tempesta si rafforza, prende un'altra cassa di seta e la getta. Poi, se le onde continuano a infuriare, prende un'altra cassa di aromi e la getta.

Poi resta solo una preziosa cassa di gioielli, e a queste non riesce proprio a rinunciare! Il mare urla, il mare brontola, il mare chiede, ma lui non vuole cederle: le nasconde, le copre con grande segretezza e se i marinai alla fine se ne accorgono, deciso a liberarsi del peso, getta tutta la merce, ma ancora con riluttanza, prende in mano i gioielli, li stringe al petto, li bagna con le lacrime, si avvicina al bordo, abbassa le braccia fuori dalla

nave una e due volte per lasciarli cadere in acqua, poi pentito, una e due volte le ritira dentro la nave e talvolta preferirebbe morire con i suoi gioielli piuttosto che sopravvivere senza di essi.

Signori miei non c'è occasione in cui dobbiamo mai rinunciare al **Paradiso** per quanto furiosa sia la tempesta che ci attanaglia, perché il **Paradiso** vale troppo.

"Tutto ciò che è desiderabile non può essere paragonato a te" vale più delle ricchezze, vale più dei piaceri, vale più del prestigio, vale più della reputazione, vale più della vita ma come disse Sant'Agostino:

"Può essere acquisito, ma non può essere valutato". Quindi alcuni di voi, preferiscono abbandonare il **Paradiso** ma salvare l'onore, salvare i beni, salvare la vendetta, salvare l'amicizia, salvare la parentela, salvare gli svaghi. Per il **Paradiso** ci sarà tempo dopo.

Ci penseremo dopo, ci confesseremo dopo, ci convertiremo dopo, cercheremo di recuperarlo dopo, una volta che l'avremo gettato. Oh cecità! Oh stoltezza! Oh pazzia! **Oh Paradiso** sconosciuto! **Oh Paradiso** trascurato! **Oh Paradiso** calpestato dagli uomini! Eppure, tanti si trovano quotidianamente ad abbassare gli occhi a terra. Così è, così è.

Lo hanno deciso, sono risoluti; non vogliono mai alzare lo sguardo dalla terra, come animali, sono gelosi di essa: pensano sempre alla terra, parlano sempre della terra, agiscono sempre per la terra.

E noi vogliamo essere come loro? Non sia mai. **Paradiso, Paradiso**. Decidiamo quanti siamo qui a rifiutare completamente tutto ciò che la terra ci offre e rivolgiamoci al

cielo. "Cose gloriose sono state dette di te, o città di Dio".

Ma quanto mi dispiace di aver imparato così tardi queste cose gloriose che sono state dette di te. Se ti ho già così vigliaccamente trascurato per la terra, non è per mia scelta, ma solo perché non ti conoscevo.

Ora chi potrà mai separarmi da te? Forse le tribolazioni? Le tribolazioni non contano, perché le trasformerai in dolcissime consolazioni. Forse le angosce? Le angosce non contano, perché le trasformerai in una pace placida. Forse la fame? La fame non conta, perché tu mi sazierai con un nettare gioioso. Forse la nudità? La nudità non conta, perché mi coprirai con abiti reali. Forse i pericoli? I pericoli non contano, perché li trasformerai in sicurezza imperturbabile.

Forse le persecuzioni? Le persecuzioni non contano, perché le ricompenserai con trionfi gloriosi.

E cosa allora? La spada, forse la spada? No, no, nemmeno le

spade potranno separarmi da te bella patria celeste, nemmeno le

spade perché trasformerai il loro ferro in oro, le loro punte in

raggi, i loro bordi in corona.

Oh, quanto è vero che "le sofferenze del presente tempo non sono degni della gloria che sarà rivelata in noi", sì, dico in noi, in noi, perché la tua gloria non sarà fuori di noi, come la gloria che si gode in questo mondo, ma dentro di noi. Sarà rivelato in noi. Ti sospirerò di notte, ti sospirerò di giorno, poiché non posso alzare il volo ora per raggiungerti? Ti dedico i miei pensieri, ti confido le mie pene, ti consacro il mio spirito. Felice me, se ora

volessi accoglierlo come io te lo donerei. Ma se rifiuti anche solo per ora, rimarrò qui, rimarrò in questo esilio: "nel luogo del mio pellegrinaggio"; ma a quale scopo? Solo per poter predicare e far conoscere a tutti, quanto Dio aveva ragione quando disse per mezzo di Isaia, che i suoi eletti non avrebbero lavorato invano: *"I miei eletti non lavoreranno Invano"*.

Segneri

IL QUARESIMALE

Il quotidiano della costiera, di Salerno 19 Marzo 2023, tramite il giornalista Donato Sarno, ha pubblicato un articolo sul Quaresimale, molto chiaro:

La Quaresima del passato: quando i comuni pagavano il “Quaresimalista”

Chiunque si dedichi alla lettura e allo studio degli atti deliberativi e dei bilanci dei Comuni dei secoli passati si accorgerà che, anche in Costa d'Amalfi, fino al XIX secolo, tra le spese allora dette *comunitative*, ossia tra le spese effettuate, con carattere obbligatorio e ricorrente, per i bisogni delle

comunità amministrata vi era la spesa del *quaresimalista*. Ancora immediatamente dopo l'Unità d'Italia, lo storico Filippo Cerasuoli, nell'elencare le spese poste “*a peso*” del Comune di Maiori, menzionava espressamente “*l'onorario del quaresimalista*”. La parola *quaresimalista* deriva da Quaresima e sta ad indicare il sacerdote chiamato a predicare durante la Quaresima, ossia durante quel periodo di quaranta giorni istituito dalla Chiesa in preparazione della solennità della Pasqua e caratterizzato da digiuni, astinenza dalle carni e preghiere, sull'esempio di Gesù che stette per quaranta giorni in orazione nel deserto senza cibarsi. Essendo il fine della Quaresima la conversione, al quaresimalista era affidato il compito di cambiare i cuori dei fedeli: egli perciò doveva essere particolarmente abile a parlare ed addestrato nell'arte oratoria sacra. Oggi noi siamo abituati a prediche dai toni calmi e dai contenuti purtroppo non di rado vuoti e/o sciatti, che lasciano indifferenti o addirittura più o meno annoiati gli ascoltatori. Ben diverse erano le prediche dei quaresimalisti di un tempo. Essi, saliti sul pulpito per essere visti ed ascoltati da tutti (all'epoca non c'erano microfoni), ora alzando, ora abbassando la voce, con efficaci gesti e parole, ricordavano ai presenti la brevità della vita terrena, la certezza e l'orrore della morte, il rischio di dannarsi eternamente, le pene dell'inferno, la gravità del peccato, la vanità delle cose mondane, e i presenti restavano atterriti e contriti al tempo stesso; quindi i quaresimalisti celebravano la misericordia di Dio, che accoglie i peccatori pentiti nel Suo immenso amore e li vuole con Sé in Paradiso, e i presenti, commossi, erano indotti a fare penitenza, a confessarsi e a far proposito di mutare vita. Ovviamente c'erano quaresimalisti più bravi e quaresimalisti meno bravi; i più bravi, che erano anche i più richiesti, erano soliti raccogliere i testi delle loro prediche in appositi libri, detti *Quaresimali*, che servivano da modello e spunto per gli altri predicatori. **Celeberrimo, per eleganza di stile e completezza di argomenti, divenne il Quaresimale del gesuita Paolo Segneri (1624 – 1694).**

Il compito del quaresimalista era dunque di grande importanza dal punto di vista religioso, in quanto egli prestava “*opera vigorosa per scuotere l'apatia dei fedeli*”, riconducendoli a Dio. Conseguentemente, in una società profondamente cristiana, si riteneva giusto che il Comune si facesse carico del costo di un tale predicatore, utile alla crescita spirituale e alla salvezza dei cittadini: i governanti, d'altronde, affiancavano in generale la Chiesa e prestavano il loro aiuto a difesa della Fede, tanto che le leggi e i regolamenti

proibivano e punivano la vendita e il consumo di carne nei giorni di Quaresima e negli altri giorni dell'anno in cui era previsto l'obbligo di digiuno e/o di astinenza.

Quanto costava al Comune il quaresimalista? Ovviamente l'importo della spesa, che veniva inquadrata tra le spese di culto, non era fisso, ma soggetto a variazioni, in base all'epoca, alla disponibilità economica del singolo Comune e alla notorietà del quaresimalista. A metà del XVIII secolo in Costa d'Amalfi mediamente la spesa annuale per il quaresimalista si aggirava intorno ai venti ducati, pari, con approssimazioni, a non meno di mille euro attuali, passandosi dai trenta ducati corrisposti dai Comuni di Minori ed Agerola fino a scendere gradualmente fino ai dodici ducati corrisposti dai Comuni di Furore e Ravello, evidentemente in maggiori difficoltà di bilancio: non a caso nel 1755 Ravello rappresentava al Re le ristrettezze in cui versava *“per essere situata e posta sopra un monte sterile, ed infruttuoso”*, con *“territorii (...) di poco anzi di niuna rendita”*.

Proprio perché ne sostenevano il costo, i Comuni volevano intervenire nella individuazione del quaresimalista, o nominandolo direttamente, senza alcuna interferenza dell'autorità ecclesiastica (cosa peraltro osteggiata dai Vescovi, che si vedevano esautorati da ogni potere decisionale in merito), ovvero, più frequentemente, presentando una terna di nomi di possibili quaresimalisti (o sacerdoti secolari o religiosi) all'autorità ecclesiastica, a cui spettava la nomina del quaresimalista all'interno della terna presentata. Quest'ultima soluzione fu infine recepita nel Regno di Napoli con i Reali Rescritti del 14 dicembre 1745, 21 agosto 1751 e 18 dicembre 1785: ciascun Comune, entro il mese di novembre, doveva presentare la terna dei quaresimalisti al Vescovo, affinché quest'ultimo individuasse e nominasse al suo interno il quaresimalista, con la precisazione che, ove il Comune non avesse presentato la terna, il Vescovo era libero di scegliere il quaresimalista che voleva, fermo restando, anche in questo caso, l'obbligo per il Comune inadempiente di retribuire il quaresimalista così nominato.

Dopo la parentesi napoleonica di inizio Ottocento, in cui la legislazione francese di sapore illuministico aveva reso dubbio l'obbligo per i Comuni di provvedere al quaresimalista, il governo borbonico, richiamandosi all'antica alleanza tra trono ed altare, nella legge comunale del 1816 (art. 211) inserì tra le spese obbligatorie poste a carico dei Comuni la spesa del

quaresimalista, confermando la disciplina dei Reali Rescritti del secolo precedente, e altrettanto fecero gli altri Stati preunitari.

Contro la spesa del quaresimalista e, più in generale, contro le spese di culto si scagliavano i seguaci del pensiero illuministico ed anticlericale, che premevano per la loro abolizione. Con l'entrata in vigore, a seguito dell'Unità d'Italia, di una nuova normativa improntata a principi di separazione e/o ostilità rispetto alla Chiesa, cessò per i Comuni l'obbligo di provvedere alla spesa del quaresimalista, per cui essa, **a partire dal 1870**, venne progressivamente eliminata dai rispettivi bilanci. A pagare il quaresimalista dovevano perciò provvedere le singole parrocchie. Alcune di esse peraltro agirono in giudizio, facendo notare che, malgrado il cambio di normativa, la spesa del quaresimalista restava obbligatoria, perché fondata e consolidata su di un uso continuo ed ultratrentennale, e ne ottennero il ripristino a carico dei Comuni. Nonostante ciò, col tempo la voce "onorario del quaresimalista" sparì nei conti dei Comuni, sostituita in seguito da generici e/o diversi contributi alle spese di culto. Diverse parrocchie, anche per il calo numerico di sacerdoti e religiosi registratosi già agli inizi del XX secolo, incaricarono delle prediche in tempo di Quaresima i sacerdoti locali, senza più nominare sacerdoti forestieri, quali erano, di regola, gli antichi quaresimalisti. Restarono invece, anche se non più prescritti anche dalla legge civile, tutti i digiuni, le astinenze e le pratiche quaresimali previste dalla Chiesa, ancora fortemente sentiti ed osservati dalle popolazioni. Nel 1966, all'indomani del Concilio Vaticano II, molte di queste prescrizioni vennero d'un tratto eliminate, nell'intento di assicurare maggiore osservanza a quelle poche rimaste; finanche il forte (ma tremendamente vero!) monito biblico "*memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris*" (ricordati, uomo, che polvere sei e in polvere ritornerai), che per tanti secoli era risuonato nelle chiese il mercoledì delle Ceneri e da cui tante prediche dei quaresimalisti avevano tratto efficaci spunti di riflessione, venne sostituito da formule diverse, al fine di non risultare lugubri o sgraditi. L'effetto peraltro ottenuto da detti cambiamenti è stato l'opposto di quello che si voleva raggiungere: le poche prescrizioni quaresimali ancora vigenti (il digiuno mantenuto solo il mercoledì delle Ceneri e il Venerdì Santo e l'astinenza dalle carni limitata ai soli venerdì) vengono dai più non osservate e/o ignorate, complice la secolarizzazione in atto, tanto che oggi gran parte delle persone, specie tra le nuove generazioni, non vive e/o non percepisce

più la Quaresima, che tanta incidenza aveva invece avuto sul tessuto sociale nei secoli scorsi, e addirittura non sa più neppure cosa essa sia.

Ricordare pertanto la figura dei quaresimalisti, la cui opera – come ancora si riconosceva dalla giurisprudenza di fine Ottocento -, tanta utilità aveva spiegato *“per l’insegnamento religioso, e l’incitamento al viver probò e morale”*, e il ruolo tenuto dai Comuni a riguardo serve non solo a far conoscere la normativa, la vita e il sentire dei nostri padri, cresciuti e formati per generazioni e generazioni alla scuola di tali predicatori, ma anche a far riscoprire a chi vive nel XXI secolo il senso e la ragione, dal punto di vista religioso e storico, della Quaresima.

SEGNERI, Paolo

– Primogenito di diciotto figli, nacque a Nettuno (Roma) il 21 marzo 1624, da Francesco, discendente da una famiglia aristocratica di Firenze, e da Vittoria Bianchi, originaria di Roma.

Cresciuto in un ambiente di fervida devozione, entrò il 1° dicembre 1637 nel noviziato della Compagnia di Gesù a S. Andrea del Quirinale, in Roma, dove trascorse un biennio sotto la guida di padre Giampaolo Oliva, futuro generale dell’Ordine. Prima di prendere i voti, frequentò presso il Collegio romano i corsi di retorica, filosofia e teologia, avendo come maestri i padri Vincenzo Carafa, poi generale dell’Ordine, e Sforza Pallavicino, poi

cardinale, e insegnandovi anche per tre anni, dal 1642 al 1645, ‘lettere umane’.

A questo periodo risale il volgarizzamento, con dedica al principe Ranuccio Farnese II, della seconda decade delle *Guerre di Fiandra* di Famiano Strada (Roma 1648), delle quali aveva apprezzato lo stile antitacitista e l’attualità dell’argomento filocattolico, cui seguì la compilazione in latino della biografia dello stesso Strada (Roma 1650).

All’esperienza nel Collegio Romano rimontano anche le prime dure pratiche penitenziali, che contribuirono a procurargli, presso i convittori e i maestri, una fama di santità.

Nel 1653, all’età di ventinove anni, fu ordinato sacerdote e, dietro sua richiesta, inviato nel collegio di Pistoia per insegnare grammatica; lì cominciò a dare forma al *Quaresimale*, attendendo allo studio della Bibbia, della patristica e delle orazioni di Cicerone. Colpito da uno stato di semi-sordità che lo accompagnò sino alla morte, nel 1660 si trasferì a Perugia, dove nell’autunno, mentre era impegnato negli esercizi spirituali, visse una sconvolgente esperienza mistica, a seguito della quale radicalizzò ancor di più il suo già rigoroso stile di vita. L’intensificazione del suo zelo religioso si verificò nel segno di cinque regole basilari (povertà, ritiro, orazione, penitenza, esame), da lui riassunte nell’acronimo PROPE.

A partire dall’11 dicembre 1660 Segneri tenne una sorta di diario spirituale, i *Sentimenti avuti nell’orazione*, modellato sull’esempio di quello di Ignazio di Loyola e pubblicato solo postumo (Torino 1831).

Nel 1665 iniziò, in compagnia del gesuita pistoiese Gian Pietro Pinamonti, una quasi trentennale attività di predicazione fra le popolazioni rurali dell’Italia centro-settentrionale (generalmente fra la primavera e l’autunno), che terminò solo con la sua chiamata a Roma nel 1692. Anche se avrebbe desiderato partire come missionario in Oriente, Segneri ebbe modo comunque non solo di consacrare la sua fama di predicatore, ma anche di svolgere un ruolo sociale fra quelle comunità, favorendo pacificazioni civili e operando campagne di moralizzazione dei costumi. Come risulta dai *Ragionamenti per la missione*, a lui attribuibili, riformò lo stesso istituto dell’apostolato missionario, ridisegnandone prassi organizzative e obiettivi di fondo e accentuandone aspetti scenografici e performativi, secondo le

indicazioni della precettistica controriformistica e del teatro pedagogico gesuitico. Inoltre, dal punto di vista oratorio, elaborò un modello di predicazione rurale diverso da quello cittadino, dimostrando in questo modo una piena consapevolezza anche sul piano della *rethorica docens* (postumo uscì un suo trattato sull'*Arte di predicar bene*, Napoli 1835).

Prima della sua esperienza missionaria, Segneri aveva del resto già pubblicato la raccolta dei ventuno *Panegirici sacri* (Bologna 1664), incentrati su figure importanti del pantheon cattolico e in parte già pubblicati alla spicciolata in precedenza, che paiono ancora allinearsi, per esuberanza stilistica e per ricerca di effetti stupefacenti, ai paradigmi formali dell'ornato difficile.

Con la fase delle missioni si intrecciano, invece, altri scritti di carattere catechetico ed edificante, composti nelle pause invernali dell'attività missionaria presso il collegio gesuitico di San Giovannino a Firenze e strettamente legati all'impegno pastorale: un trattato mariologico, *Il divoto di Maria* (Bologna 1667) e, soprattutto, due manuali, *Il penitente istruito* (Bologna 1669) e *Il confessore istruito* (Brescia 1672), infarciti di riferimenti scritturali e patristici e specularmente incentrati sul sacramento della confessione.

Nel 1679 vide la luce a Firenze (e in contemporanea a Venezia), con dedica al granduca di Toscana Cosimo III e con la supervisione di Agostino Coltellini e di Francesco Redi, medico personale di Segneri, il *Quaresimale*, raccolta di quaranta omelie pronunciate, fra il 1655 e l'anno della pubblicazione, in varie città dell'Italia centrale.

La stesura del *Quaresimale*, in cui Segneri riunì le due tinte della sua predicazione, rurale e cittadina, era venuta a intrecciarsi, frattanto, con l'occupazione di compilatore della terza edizione del *Vocabolario della Crusca*, ricca peraltro di acquisizioni tratte dalle sue opere, dopo che egli era divenuto nel 1678 accademico di quel sodalizio. Nella condivisione di un paradigma linguistico di tipo conservatore, il gesuita rispecchiava così, su altro terreno, la sua inflessibile ortodossia in campo teologico e pastorale.

Oggetto di una polemica fra Giuseppe Parini e Alessandro Bandiera, la lingua del *Quaresimale* costituì pure un tema di fondo dell'alterna fortuna di Segneri fra XVIII e XIX secolo: accolto con benevolenza, proprio per il suo purismo cruscante e antibarocco, da classicisti e neoclassici, egli ebbe invece, generalmente, l'avversione della critica romantica, con le eccezioni dei cattolici Niccolò Tommaseo e Alessandro Manzoni. Le novità del *Quaresimale* non riguardarono, tuttavia, solo gli aspetti formali, ma anche quelli etico-religiosi ed ermeneutici, perché il gesuita volle offrire con la sua opera, come si propose nell'*Avviso a chi legge*, una più immediata comprensione del testo scritturale, alla quale doveva risultare funzionale una retorica mirata alle sollecitazioni degli affetti e non puramente esornativa.

L'impegno predicatorio non fu però l'unico praticato da Segneri, che vi affiancò, al culmine del suo periodo missionario, anche quello catechetico, come dimostra una sua opera, *La Manna dell'anima*, la cui gestazione avvenne in quattro parti, uscite fra il 1673 e il 1680 in diversi luoghi di pubblicazione (Bologna, Firenze e Milano).

L'opera si configura come un menologio articolato in quattro trimestri e offre meditazioni sulle principali festività dell'anno liturgico, traendo spunto da passi scritturali metaforicamente presentati alla stregua di un cibo spirituale (la 'manna' dell'anima). L'abbinamento fra immagine cibaria e struttura calendariale risponde all'esigenza didascalica di Segneri, applicata qui, dopo la predicazione, anche al campo dell'esegesi biblica e dottrinale.

A questa stessa tendenza esegetica e propagandistica pertengono, del resto, anche altre opere minori, esplicative di testi fondamentali dell'orazione cattolica, alle quali Segneri si dedicò nello scorcio finale della sua vita: l'*Esposizione del Miserere* (Firenze 1692), che focalizza sul *Salterio* lo stesso modello interpretativo dei testi sacri proposto nel *Quaresimale*; la *Dichiarazione del Pater Noster in cinquantasei considerazioni* (Bassano 1694) e l'*explanatio* del *Magnificat*, interrotta dalla morte e pubblicata postuma (Parma 1801). Intercetta, invece, un interesse più propriamente agiografico, anche se ben presto questo si tramuta in occasione di meditazione spirituale, l'operetta sulla *Divozione di cinque venerdì in ossequio di S. Maria Maddalena de' Pazzi carmelitana* (Lucca s.d.).

